scritti molesti sullo spettacolo e la cultura nel tempo dell'emergenza

teatro >>>> OperaarepO di Uno e Trino: un affondo, attraverso la finzione, nel cuore della realtà.

Uno spettacolo violento, un grido che può risvegliare le coscienze: la compagnia torinese, solo per collocazione abitativa, continua il suo inesorabile lavoro di contraddizione.

Di Giuliana Pititu

L'arte della modernità non può non essere inquietante, non risultare un momento di disvelamento, uno squarcio improvviso e violento nella pesante coltre ideologica stesa sulla nostra vita, uno strappo che mostra le cose nella loro più profonda e dolorosa realtà. Se ciò non accade si scade nell'intrattenimento, nello spettacolare, tutte cose di cui il nostro tempo e la nostra società sono profondamente intrise e da cui sono influenzate e compromesse.

Lo spettacolo di Uno e Trino, *OperaarepO*, è realizzazione piena di questa idea di arte. Anna Tamborrino e Mariavittoria Muzzupapa hanno costruito un'opera talmente violenta che squarcia il velo che ci ricopre e che rende tutto piatto, consolatorio e normale, e lo riduce in brandelli impossibilitati ormai a svolgere la loro funzione di copertura e rassicurazione.

OperaarepO è stato presentato al teatro "Italo Calvino" del DAMS di Imperia venerdì 24 aprile. La platea era praticamente vuota, gli spettatori in tutto erano dodici; in un mondo ipertelevisivo e ipermediatico in cui ognuno ha diritto ai suoi due minuti di celebrità e nel quale non ci è più permesso essere degli sconosciuti, all'interno di una società assuefatta alla cultura imperante delle notti bianche, trovarsi circondati da posti vuoti, sentire la presenza, l'imbarazzo, la curiosità degli altri spettatori di fronte al palco vuoto desta in noi in ogni caso una vigile attenzione. Si potrebbe pensare che ciò può accadere nel caso in cui uno spettacolo risulti scarsamente interessante o la compagnia sia sconosciuta. Ma le cose non sono sempre semplici come sembrano: dello spettacolo in questione non si sapeva nulla dato che quella era la prima rappresentazione del lavoro, mentre l'essere sconosciute al "grande pubblico" delle due attrici è una cosa importante su cui riflettere, ma sulla quale torneremo.

Entrando nella sala non si veniva solo assaliti dalla non-presenza del pubblico, ma anche dal palcoscenico allestito per la messa in scena privo di sipario e illuminato dalle luci di sala; questa scelta indica immediatamente la volontà di non creare la magia del teatro, la suspense per un atto che avverrà, la sorpresa che poi porterà lo spettatore all'immedesimazione – come è già stato messo in luce su questa rivista negli appunti su *Dolore perfetto* di Rem & Cap –. Non utilizzare il sipario è però cosa ormai comune a tanti teatranti, ma, nella maggioranza dei casi, questa scelta non è indice del rifiuto del sogno, della negazione dell'incanto, non è violenta contrapposizione all'arte, alla cultura del proprio tempo ma semplicemente un'auto-dichiarazione di appartenenza al così detto teatro d'avanguardia, dichiarazione di appartenenza che ha come unico scopo quello di ritagliarsi uno spazio per succhiare dalle mammelle dell'industria dello spettacolo, per poter far parlare di sé solo e soltanto attraverso lo stupore del pubblico.

La scelta di Uno e Trino si discosta fortemente da tale ipotesi perché la scenografia volutamente scarna, prosciugata, priva di colore, composta da un televisore, due vasi di margherite e un leggio vuoto su cui è appoggiata una rosa rossa si rivela come una sorta di camera ardente. Questa struttura scenica, che mostra un sentimento particolare dell'arte e del teatro, ci porta ad attendere l'inizio dello spettacolo come se si stesse per officiare una cerimonia funebre. Lo spettatore, costretto a guardare questo spazio così carico di morte, viene colto da una sottile e tagliente angoscia che cresce aspettando l'arrivo delle attrici sulla scena. Il disagio, che lentamente si insinua, anche attraverso la scelta degli oggetti, la loro posizione, la loro assenza di colore e vita, denuncia una chiara scelta di linguaggio, che nulla ha da spartire con quello che si suole definire come "teatro povero" e la cui unica vera povertà è soltanto quella che riguarda il suo contenuto.

L'assenza è stata continua, anche dopo l'entrata in scena della Tamborrino e della Muzzupapa. Le due attrici salgono sul palco completamente vestite di nero e celano i loro corpi dietro il televisore. Il

scritti molesti sullo spettacolo e la cultura nel tempo dell'emergenza



Non esistono immagini relative a questo spettacolo. Ma uno spazio nero come questo può servire a rendere l'idea della poetica di Uno e Trino e sostituire proficuamente le immagini mancanti. In una società che rende tutto spettacolo, che vuole immortalare qualsiasi evento della vita attraverso fotografie e riprese video, rendendo così morte ciò che un attimo fa era vita, l'inesistenza delle immagini ci sembra importante da sottolineare perché è una ulteriore dimostrazione della forte poetica di negazione delle due attrici. Il loro impegno, la loro concentrazione si è risolta solo nell'atto artistico-politico che hanno realizzato sulla scena. Concentrazione e impegno che confermano il legame profondo tra questo gruppo e il teatro di contraddizione. Su questa rivista in occasione di uno spettacolo di Claudio Morganti, esponente di questo teatro, Donatella Orecchia ha pubblicato una foto che ritrae l'attore nell'atto di grattugiare del pecorino sulla pasta. Un'immagine che non lascia spazio al facile compiacimento, come sottolinea la didascalia: " [...] un attore che sale sul palco per esprimere il suo furore artistico e civile con una forza che non può lasciare indifferenti e che poi per raccontarsi sceglie una grattugia, un pezzo di pecorino, un piatto di pasta, senza cedere però alla tentazione del facile ammicco [...] ecco è scomodo. Difficile da catalogare. Difficile da archiviare". Proprio per questo abbiamo scelto uno spazio nero per alludere al lavoro di Anna Tamborrino e Maria Vittoria Muzzupapa perché anche questo non può essere archiviato, catalogato, fermato in immagini. Le due attrici sono arte in presenza in tutto e per tutto, e null'altro.

mescolarsi del nero dei costumi con la penombra dello spazio scenico e le maschere di cartapesta che indossano rendono indecifrabile la loro posizione – non si capisce se sono in posizione frontale al pubblico o se gli danno le spalle – creando così disorientamento. La sottrazione del corpo dell'attore continua anche attraverso le immagini che scorrono sullo schermo del televisore; queste attraggono lo sguardo che a fatica riesce a tornare verso chi recita: la televisione diviene quasi l'unico elemento di riferimento visivo. A questo punto le parole prendono il via.

Si viene colpiti da voci seducenti e distorte, a fatica si percepiscono le parole e solo alcune sono immediatamente comprensibili. Quello che si ode è tremendo, pare di essere avvolti da una sorta di litania infernale, la recitazione dal vivo, baritonale e distorta, si intreccia con quella suadente, morbida e vellutata registrata sul nastro. Le parole delle due attrici e le immagini del video scorrono le une sulle altre in una sincronia che riduce lo spettatore all'impotenza. Quello che si vede e si sente suscita negli astanti la sensazione di ricevere un pugno violento nello stomaco. Non vi è possibilità di immedesimazione ma non si può fuggire, quella litania infernale è la narrazione di ciò che avviene ogni giorno nel nostro paese. Si parla di Berlusconi, ma non solo, perché non sarebbe sufficiente : viene portato alla ribalta il berlusconismo sociale, culturale, morale; è mostrato il disfacimento della cultura, la disgregazione dei valori che dovrebbero essere fondanti di una società. Il signore delle televisioni ha vinto la sua battaglia.

Le parodie del "cavaliere azzurro", che quasi ogni giorno vengono proposte da televisioni e giornali, ci hanno annoiati e assuefatti; tranne rarissime eccezioni sono inutili, svuotate di ogni senso e di qualsiasi carica sovvertitrice, scivolano via come l'acqua, hanno reso normale ciò che normale non dovrebbe essere. Non servono a svelare la cosa più importante e cioè il fatto che la causa di questo disfacimento siamo tutti noi che abbiamo smesso di pensare, di lottare, di essere uomini. Ma *OperaarepO* ci mostra, nel suo intreccio di recitazione, parole, costumi, video e scenografia, tutta la degradazione del nostro tempo.

Lo spettacolo è carico della durezza della parodia e porta in sé la dilacerazione per lo svilimento del tragico costringendo lo spettatore a fare i conti con le sue responsabilità, mostrandogli, come in uno specchio, la sua degradazione. Attraverso questo meccanismo il lavoro delle due attrici intende resuscitare il tragico stesso, che è l'unico modo per tentare di ridare vita a tutto quello per cui la veglia funebre è stata messa in atto.

Questo lavoro di Uno e Trino, come quasi tutti quelli che lo hanno preceduto, anche se forse in questo caso con profondità e maturità maggiore, interrompe volutamente la comunicazione su tutti i piani e cita e richiama esplicitamente il teatro di contraddizione, giungendo così a una sorta di dichiarazione di poetica sicuramente implicita ma che agli occhi dello spettatore avvertito appare nella sua forza quasi esplicita. Questo modo di fare teatro ha e ha sempre dovuto pagare un prezzo molto alto: la mancanza di popolarità, con tutto ciò che questo comporta. Ma il non volersi piegare di Anna Tamborrino, da sempre, e di Mariavittoria Muzzupapa, a partire da questo spettacolo, nemmeno per un secondo alle regole del mercato è ciò che giustifica la forte ammirazione che hanno sempre tributato loro *L'asino di B* e questa rivista.

scritti molesti sullo spettacolo e la cultura nel tempo dell'emergenza

lualio 2009

[...] In verità in verità vidico. Cancellai la morte, insegnai agli umili a guardare la tv, feci ministre le veline. Tu o popolo, seguimi! lo sarò la tua guida. Tu ti conformerai a quello che io ti chiederò, ogni reato a me sarà prescritto.

[...] Tu defrauderai l'operaio povero e bisognoso, tu perseguiterai gli stranieri che stanno nel tuo paese, che pagano l'affittqo nelle tue casa. Tu non darai loro il salario di ogni giorno, essi sono poveri, muoiono di fame a fine mese.¹

¹ Questi due brani del testo di partenza dello spettacolo sono qui inseriti soltanto come nuclei di concetto.